

Giulio Marcon \*

I temi della pace e della guerra saranno al centro della discussione del Forum Sociale Europeo di Firenze. E non solo per l'evidente attualità cui ci richiamano i rischi di una guerra contro l'Iraq o - poco prima - la guerra combattuta in Afghanistan e i rischi legati alla ripresa delle azioni terroriste. Il motivo è più di fondo e generale: nell'epoca del neoliberalismo e dell'unipolarismo statunitense, la guerra è diventata una modalità ordinaria, normale, della politica estera e della regolazione delle relazioni internazionali sotto il segno dell'egemonia di potenza del campo politico ed economico dominante.

Ma oltre ad essere connotata ad una globalizzazione neoliberista senza regole, la guerra ne è anche drammatica conseguenza. Si tratta in questo caso delle tante guerre locali e dei conflitti interni, etnici, nazionali (ben 104 nel decennio dal 1990 al 2000) che hanno colpito soprattutto i civili (90% delle vittime) creando 22 milioni di rifugiati. Guerre che sono figlie di questa globalizzazione che - producendo impoverimento, frantumazione sociale, disintegrazione delle identità, lotta per le scarse risorse, indebolimento degli stati nazionali - ha nel contempo alimentato fondamentalismi e nazionalismi. Le nuove guerre sono contro le società (colpiscono i civili), asimmetriche (per gli attori in campo; raramente vedono contrapposti due Stati: dei 111 conflitti degli anni '90 solo sette hanno avuto questa natura), periferiche (sia geograficamente che socialmente) e spesso fondative (cioè basate - almeno da un punto di vista ideologico e sociale - sulla rivendicazione di identità). A questo ci richiamano - oltre che a logiche di dominio geopolitico e di penetrazione economica e di lotta per le risorse - le molte guerre dei Balcani e in Africa.

La convivenza con la realtà della guerra è quindi purtroppo un tratto legato indissolubilmente alla nuova epoca che stiamo vivendo, dove l'incattivimento dei processi della globalizzazione neoliberista e l'aggravamento delle condizioni economiche, sociali e umanitarie dei paesi ai margini rischiano di produrre anche nei prossimi anni effetti disastrosi in termini di violenza diffusa e di «guerra civile molecolare», per dirla con Enzensberger. A questo processo non è estraneo, ovviamente, il comportamento e l'iniziativa degli Stati

“ Denunciare i conflitti non è più sufficiente. Il pacifismo deve trovare forme più concrete per sconfiggere le attuali logiche di guerra ”



Prevenzione dei conflitti riorganizzazione dell'Onu lotta al commercio delle armi: sono queste le sfide che il movimento deve saper raccogliere ”

# Costruire la pace, rifiutare la guerra

*È la strada obbligata per tutti i movimenti che vogliono una nuova cultura politica*



## Anche il pacifismo deve essere «preventivo»

*L'11 settembre ha provocato un salto di qualità nel rapporto fra globalizzazione e politiche militari*

Piero Maestri\*

Nei giorni del Forum Sociale Europeo a Firenze il tema dell'opposizione alla guerra sarà al centro dell'attenzione.

Questa non è una scelta casuale, né dovuta alle ultime vicende legate al probabile attacco all'Iraq di Stati Uniti e (chissà quali) alleati: già per il Forum di Porto Alegre dello scorso gennaio i movimenti sociali chiamavano a raccolta tutte le forze «contro il liberismo e la guerra», mettendo quindi in primo piano il legame tra globalizzazione e politiche militari.

Nei giorni scorsi più volte si sono accese polemiche verso il «pacifismo integrale» o «etico»: in realtà - con tutto il rispetto per queste posizioni - le polemiche hanno cercato di rimuovere una posizione politica di opposizione alla guerra per quello che rappresenta in questa fase delle relazioni internazionali.

La risposta dei movimenti contro la guerra cerca di collocarsi al livello di questa sfida, superando la giusta e necessaria eticità pacifista - per costruire un ampio movimento politico e sociale contro la guerra, che sappia cogliere quali sono le motivazioni del rilancio dello strumento militare e ne contrastino quindi i fondamenti.

La guerra - infatti - ormai non può più essere considerata «la politica fatta con altri mezzi», ma l'essenza stessa della politica in

questa fase. Il legame tra politiche militari e politiche neoliberiste si è sviluppato lungo tutti gli anni novanta quando allo strumento militare è stato affidato il compito di controllare e rendere inattaccabile il processo di conquista planetaria dei mercati da parte delle multinazionali e degli stati del G7.

Il giornalista del «New York Times» Thomas Friedman sintetizzava questo processo scrivendo «perché la globalizzazione funzioni, l'America non deve temere di comportarsi da superpotenza qual è. La mano nascosta del mercato non può funzionare senza il pugno nascosto - McDonald's non può prosperare senza McDonnell Douglas, il costruttore del F15. E il pugno nascosto che mantiene il mondo sicuro per la tecnologia della Silicon Valley si chiama Forze Armate degli Stati Uniti».

La guerra, e più in generale le politiche militari - dalla produzione e commercio delle armi alla costruzione di basi e presenza militare in tutto il mondo - sono diventate essenziali per un processo di globalizzazione economica in difficoltà: da una parte le spese militari, soprattutto il tremendo aumento che hanno avuto negli Stati Uniti, funzionano come volano del complesso militare-industriale occidentale; dall'altra, ancora più importante, gli interventi militari degli anni novanta hanno sempre avuto come motivo fondamentale il controllo di regioni cruciali per la produzione e la distribuzione delle risorse energetiche.

In questo senso si può dire che la guerra contro l'Iraq del 1991 è stata l'inaugurazione di una nuova era nelle relazioni internazionali e nelle politiche militari: da allora hanno cambiato faccia tutti gli eserciti nazionali e le alleanze internazionali, per assumere il ruolo di «tutela degli interessi nazionali ovunque siano minacciati», come recitava il «Nuovo Modello di Difesa» italiano presentato nel novembre 1991, traduzione locale dei nuovi «concetti strategici» di Stati Uniti e Nato. La conseguenza è stata quella della progressiva professionalizzazione degli eserciti e dell'abolizione della leva, per poter disporre di Forze Armate più «flessibili», cioè più capaci di intervenire lontano dai confini per meglio garantire quell'«ordine mondiale» basato sullo sfruttamento e la distribuzione ineguale delle risorse planetarie.

Oggi, queste politiche, stanno facendo un ennesimo salto di qualità: approfittando degli attentati del 11 settembre, l'amministrazione Bush ha rilanciato una strategia di guerra, a partire dall'intervento in Afghanistan, che mette al centro gli interessi statunitensi creando intorno ad essi volta per volta le coalizioni necessarie per le operazioni belliche.

Una strategia che si è spinta fino alla dichiarazione di un diritto alla «guerra preventiva», fatta anche di un possibile «primo colpo» nucleare. Una strategia però, purtroppo, non estranea all'Unione Europea e

ai paesi della Nato, che ne hanno sposato la tesi di fondo: di fronte alla «instabilità» mondiale - causata dalle stesse politiche neoliberiste da loro portate avanti - i paesi del G7+1 devono garantire i propri interessi anche, o soprattutto, militarmente.

In Inghilterra si sono persino spinti (Robert Cooper) a parlare della necessità di un «nuovo imperialismo» per ri-colonizzare un Terzo Mondo che non riescono a «pacificare» in altro modo.

Se questa è la realtà della guerra dal punto di vista delle strategie che la preparano e la praticano, dobbiamo sempre aver presente quali ne sono le conseguenze: distruzione ambientale dei paesi colpiti e migliaia di vittime civili, sempre meno «effetti collaterali» di una conduzione della guerra che li rende obiettivi principali delle distruzioni.

Il movimento che ha parlato di «un altro mondo possibile» ha colto immediatamente come questa alternativa politica debba partire dall'opposizione alla «guerra globale permanente» e dalla costruzione di relazioni di pace dal basso tra i soggetti che pagano le politiche di guerra.

Il Forum Sociale Europeo di Firenze rappresenta un'occasione importante per allargare e strutturare questa rete internazionale contro la guerra, e la manifestazione del 9 novembre sarà il primo vero appuntamento europeo di questa rete in formazione.

\*rivista «Guerra&amp;Pace»

\*Presidente Ics

Uniti che - in base ad una logica imperiale di dominio e di uso di politica interna della guerra - sta portando il mondo su una deriva - fatta di «guerra permanente» - che oltretutto stravolge le relazioni internazionali in base alle proprie necessità e con il rischio di irreparabili tensioni con la Russia, la Cina, il campo arabo e anche - in parte - l'Europa. Questi sono i temi di cui anche a Firenze si parlerà, cercando nel contempo di approfondire le strategie, il «che fare» del pacifismo di fronte a queste sfide. Decisiva è innanzitutto la mobilitazione contro la guerra, per metterla al bando dal novero degli strumenti di politica internazionale. È questo il senso della manifestazione per la pace del prossimo 9 novembre. Ugualmente decisiva sarà la capacità del Forum - e in generale del movimento pacifista - di proporre e produrre politiche «alternative» alla guerra e di lotta al terrorismo: la prevenzione dei conflitti, il disarmo e la lotta al commercio delle armi, lo sviluppo e la giustizia economica, la riforma e la democratizzazione dell'Onu (e

più in generale delle istituzioni internazionali) sono alcuni dei punti fondamentali di mobilitazione di un pacifismo politico che non si voglia fermare alla protesta, ma sappia mettere in campo proposte diverse e praticabili. E non meno importante è la capacità di un «pacifismo concreto» nel misurarsi con i conflitti e non solo di denunciarli: il che significa «abitarsi» e mettere all'opera esperienze fattive di solidarietà, di diplomazia dal basso, di volontariato per sconfiggere sul campo le logiche della guerra e sostenere chi nelle comunità vi si oppone. È quello che è stato fatto in ex Jugoslavia, in Medio Oriente e in tanti altri luoghi. La «costruzione della pace» - accanto al rifiuto della guerra - diventa quindi una strada obbligata per un movimento che a partire da Firenze voglia maturare un'adeguata cultura politica di fronte ai tanti drammi (vittime, violazioni dei diritti umani, povertà, ecc.) che le guerre producono e che interrogano in modo pressante anche la politica e la società che - anche grazie alla protervia statunitense di fronte alla vicenda irachena - si sta rendendo conto che la guerra non è inevitabile, ma altri valori possono guidare le relazioni internazionali: la prevenzione dei conflitti, la cooperazione e la giustizia economica, la democrazia e i diritti umani. È la richiesta che da Firenze salirà rivolta ai governi e alla politica.

## GLOBALIZZAZIONE E LIBERISMO

a) Europa centrale ed orientale nella globalizzazione: alternative al neoliberalismo (Rastiglia, 9.30-12.30)  
Alexander Buzgalin  
Silvia Anders  
Jacek Kuron  
Károly Lorant  
Cathrine Samary  
Andrej Grubacic

b) L'Europa non è merce: nuovi diritti per un nuovo modello sociale (Leopolda, 9.30-12.30)  
Bettina Schwarzmayr  
Bernard Thibault  
Pierre Khalfa  
Manuel Carvalho da Silva  
Mirem Etxezarreta  
Cesare Ottolini

## GUERRA E PACE

a) L'Europa nel nuovo (dis)ordine mondiale (Cavaniglia 9.30 - 12.30)  
Tobias Pflüger  
Johana Ruzickova  
Flavio Lotti  
Rossana Rossanda  
Alex Callinicos U

b) L'Europa messa in sicurezza? Controllo sociale, repressione e diritti negati (Ronda 9.30 - 12.30)  
Alessandro Dal Lago  
Luigi Ciotti  
Fatos Lubonja  
Tony Bunyam

## Le conferenze della mattina, gli incontri della sera / VENERDI 8 novembre

Dolores Jiuliano  
Eva Forest

## DIRITTI-CITTADINANZA-DEMOCRAZIA

a) Dalla Carta di Nizza alla Convenzione (Duemila 9.30 - 12.30)  
Guglielmo Epifani  
Franco Russo,  
Carmen San José  
Boaventura Sousa Santos  
Pierre Barge  
Antonis Manitakis  
Luigi Ferraioli

b) Donne-uomini: conflitto necessario per un futuro comune (Palacongressi 9.30 - 12.30)  
Wanda Nowiczka

Pragna Patel  
Sianou Fotini  
Christine Delphy  
Laura Gonzales de Txabarri

## INCONTRI SERALI

a) Democrazia partecipativa (Ronda 18.00 - 21.00)  
Massimo Rossi Mayor  
Gigi Sullo  
Raffaella Lamberti  
Alberto Magnaghi  
Miriam Giovenzana  
Miriam de Lurdes Pintassiglo  
Leonardo Domenici.

b) Economia sociale e pubblica (Rastiglia, 18.00 - 21.00)

Riccardo Bellofiore  
Marco Revelli  
M. Albert, Z Magazine  
Ugo Biggeri, Banca Etica  
Carola Rejentas  
Yannis Milios  
Scalvini, Presidente CECOP  
Carolo Willis, ITAF

c) Movimenti e partiti politici (Cavaniglia, 18.00 - 21.00)  
Elio Di Rupo PS Belgio  
Bernard Cassen  
Vittorio Agnoletto  
Rosi Bindi  
O. Besancenot, Lcr  
Naomi Klein  
Fausto Bertinotti  
Chris Nineham

H.-C Ströbele Grunen

d) Africa: L' Europa vista con occhi africani (Ghiaia 18.00 - 20.30)

Nicoletta Dentico, Medici senza frontiere  
Mathew Ngunja Amref (associazione medica)  
Samsidin Indrisu migrant, Ghana  
Trevor Johns  
Mad. Binta Sarr, Senegal  
Zaki Achmat, Sud Africa  
José Bouquico Jnior UNAC, Mozambico

e) Asia: tra militarizzazione e lotta per uno sviluppo umano e una società sostenibile

(Palacongressi 18.00 - 20.30)

Asia Social Forum  
Nanjunda Swami, KRSS  
Andrei Kolganov, Russia  
Rawa, Afghanistan  
Walden Bello  
Vandana Shiva  
Tiziano Terzani  
via Campesina

f) Palestina- Israele: il conflitto, l'Europa, solidarietà attiva per una pace giusta (Duemila 18.00 - 20.30)

Luisa Morgantini  
Leila Chahid, ANP  
Mustafa Barghouti, Pingo  
Fadwa Barghouti  
Jacob Katriel  
Michael Warschanwsky, AIC  
Yoni Liderman, Bat Shalom Center